

Studi urbani e regionali

LA CITTÀ DEL XXI SECOLO

Ragionando con Bernardo Secchi

Ada Becchi, Cristina Bianchetti, Paolo Ceccarelli,
Francesco Indovina



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Studi Urbani e Regionali

Collana diretta da Francesco Indovina

Comitato Scientifico: Marina Alberti (Università di Washington); Giuseppe Barbera (Università di Palermo); Aurelio Bruzzo (Università di Ferrara); Arnaldo Cecchini (Università di Sassari); Grazia Concilio (Politecnico di Milano); Marco Cremaschi (Università di Roma 3); Vitor Matias Ferreira (Università di Lisbona); Laura Fregolent (Università IUAV di Venezia); Elena Granata (Politecnico di Milano); Patrizia Ingallina (Università di Lille 1); Daniela Lepore (Università di Napoli); Gianfranco Marrone (Università di Palermo); Maria V. Mininni (Università della Basilicata); Valeria Monno (Politecnico di Bari); Oriol Nel.lo (Università Autonoma di Barcellona); Agostino Petrillo (Politecnico di Milano); Giuseppina Pisciotta (Università di Palermo); Nuno Portas (Università di Porto); Silvia Saccomani (Politecnico di Torino); Carlo Salone (Università di Torino); Antonella Sarlo (Università di Reggio Calabria); Michelangelo Savino (Università di Padova); Giuseppe Scandurra (Università di Bologna); Flavia Schiavo (Università di Palermo); Walter Tocci (Parlamento italiano); Stefania Tonin (Università IUAV di Venezia); Giovanna Vertova (Università di Bergamo); Juan Vicente (Università di Girona); Patrizia Violi (Università di Bologna); Tommaso Vitale (Centre d'études européennes).

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

LA CITTÀ DEL XXI SECOLO

Ragionando con Bernardo Secchi

Ada Becchi, Cristina Bianchetti, Paolo Ceccarelli,
Francesco Indovina

FrancoAngeli

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Presentazione	pag.	7
Territorio ed economia, in ordine sparso, di Ada Becchi	»	9
Individui, scenari molecolari, piccole cerchie, di Cristina Bianchetti	»	39
E se la città del XXI secolo non fosse quella che noi europei vorremmo?, di Paolo Ceccarelli	»	57
Vecchia e nuova questione urbana, di Francesco Indovina	»	87

Presentazione

I testi qui raccolti vogliono essere un omaggio alla memoria di Bernardo Secchi.

Non ci siamo posti l'obiettivo di ripercorrere l'intera traiettoria del suo pensiero, a questo siamo sicuri provvederanno altre iniziative, a noi è sembrato che focalizzarci sul tema controverso della città contemporanea fosse il modo più adeguato per fare il punto su un percorso di riflessioni che lo ha impegnato in varie fasi del suo lavoro scientifico.

Il tema della città contemporanea, infatti, ha molto interessato e impegnato Bernardo, sia dal punto di vista teorico che della pratica urbanistica; sia con apporti e riflessioni esplicite che con riferimenti impliciti. È sull'insieme dei suoi scritti che abbiamo focalizzato la nostra riflessione; Ada Becchi si sofferma sui primi lavori di Secchi mentre gli altri contributi fanno riferimento prevalentemente ai suoi più recenti scritti, tutti con punti di vista diversi arrivano all'oggi problematico.

I testi sono stati pensati come un tentativo di dialogo con Bernardo, con modalità diverse pare questo taglio di riflessione e di scrittura sia stato mantenuto. Tra di noi e con Bernardo non abbiamo opinioni perfettamente collimanti sul tema della città contemporanea, del resto questo sarebbe difficile dati i grandi stravolgimenti che stanno avvenendo nel mondo, in Europa e anche nel nostro paese. Trasformazioni che ciascuno di noi guarda da propri punti di vista. Ma la diversità di opinioni è proprio quella che alimenta la discussione e il confronto, così è sempre stato con Bernardo. Ciascuno di noi ha delle piccole certezze ma anche dei grandissimi interrogativi.

Abbiamo cercato di esprimere e verificare gli uni e gli altri. Siamo consapevoli che si tratta di testi né definitivi, né esaustivi, l'una e l'altra sarebbe stata un'operazione impossibile; ma proprio per questo,

siamo convinti, questo libretto sarebbe interessato a Bernardo. Del resto in modi diversi e con modalità spesso non canoniche il confronto tra di noi in questo mezzo secolo trascorso di frequentazione è stato spesso vivace e senza sconti reciproci. La stima pretende franchezza, non diplomazia.

Diciamo questo non perché queste cose sono interessanti in sé, ma per collocare nella giusta luce e nella giusta dimensione intellettuale questo omaggio al nostro amico.

È stata coinvolta in questa impresa anche Cristina Bianchetti, che per ovvie ragioni anagrafiche ha un'esperienza di relazione con Bernardo diversa dagli altri; ma si tratta di studiosa che ha seguito con molta attenzione il percorso culturale di Bernardo Secchi e quindi, come si potrà notare, il suo occhio restituisce un punto di vista più direttamente coinvolto nell'elaborazione di Bernardo.

La diversità di opinioni, gli interrogativi, gli stessi possibili fraintendimenti sarebbero stati apprezzati da Bernardo. Lo si può già immaginare con la penna in mano per ribadire, correggere interpretazioni, avanzare ipotesi. Queste ci mancheranno.

Territorio ed economia, in ordine sparso

di *Ada Becchi*

Se qualcuno mi chiedesse come mai ho passato quasi tutta la mia vita universitaria a studiare e insegnare di cose di economia territoriale – un tema da cui gli economisti, per molti aspetti con ragione, generalmente rifuggono – credo che mi troverei in tasca due risposte. La prima è: per caso. La seconda: perché nell'organizzazione della vita e della società a livello territoriale, o spaziale, si colgono – secondo me – alcune delle cose che hanno maggior fascino dal punto di vista intellettuale, e che più aiutano a capire il progredire dell'umanità, anche se non necessariamente la sua capacità di dar vita allo sviluppo con il conseguente ottenimento di livelli crescenti di benessere.

Vediamo prima perché gli economisti, nella gran parte dei casi, rifuggono (con ragione) dall'usare i loro strumenti per capire perché le società si organizzino dal punto di vista territoriale in determinati modi. Passeremo poi a esaminare quali sono gli ingredienti dell'organizzazione spaziale della società che sembrano contenere le forze che guidano la civilizzazione, e il progresso, provando a interrogarci sul perché civilizzazione-progresso siano talvolta, ma non sempre, associati alla crescita economica. Per concludere, cercheremo di capire in quali direzioni stiamo andando quanto ai collegamenti tra trasformazioni negli assetti economici, da un lato, e nell'organizzazione degli insediamenti, dall'altro. E cosa queste trasformazioni sembrerebbero evocare per il futuro nel bene, ed anche nel male.

Alcune premesse sono però necessarie.

Data la destinazione di queste note, vorrei introdurre l'itinerario prospettato, menzionando i miei incontri – come vedremo tutt'altro che ravvicinati – con Bernardo Secchi.

Inizio, pertanto, con una succinta ricapitolazione che rende conto di come il caso sia stato una componente cruciale di questa storia, e degli incontri che nel corso di essa ho avuto con Secchi.

Una breve ricapitolazione

Con Secchi abbiamo fatto molta strada insieme, restando lontani. Ci siamo conosciuti nel 1960-61¹ e nel 2014 eravamo tutti e due pensionati Iuav. Sempre, però, ciascuno per suo conto. Non credo vi sia mai stato un “tu per tu”. Se ci fosse stato, lo ricorderei. Ogni tentativo da parte mia di coinvolgerlo in una qualche ricerca ha avuto esiti negativi nel senso che lui rifiutava dicendo di essere molto occupato, e positivi, nel senso che mi presentava altre persone. Fu lui, ad esempio, a presentarmi – direi nel 1965-66 – Francesco Indovina e Paolo Ceccarelli. E con loro cominciai un sodalizio che è durato a lungo e in buona parte dura tuttora.

Per ben due volte, ho sostituito Bernardo nell’incarico che aveva all’università. La prima volta fu ad Ancona, nella facoltà di economia e commercio, dove lui aveva insegnato geografia economica. Nel 1973, andò a Venezia a insegnare allo Iuav economia urbana e regionale. E, ad Ancona, tra vari conflitti (per via della storica contrapposizione tra anconetani e non, che allora marcava la vita della facoltà), chiamarono me. Tra i miei “padrini” non mi risulta ci fosse Bernardo, ma i numerosi docenti di Roma: dal preside, all’epoca Sabino Cassese, agli economisti Guido Rey (mio amico da sempre) e Fausto Vicarelli. Ad Ancona c’era come ex-collaboratore di Secchi Gioacchino Garofoli, che probabilmente si era laureato con lui (non ricordo), ma che ben presto se ne andò.

L’approdo all’università dopo circa dieci anni di assenza (assistente volontario nella facoltà di economia di Genova, avevo collaborato fino al 1963 con il professore di storia economica Felice Borlandi), fu una

¹ Lavorava alla Tekne, una impresa di consulenza di Milano che aveva avuto l’incarico di predisporre un nuovo piano per Taranto in cui doveva localizzarsi una grande acciaieria, ed io lavoravo all’Ilva (la società dell’acciaio) e mi occupavo di Taranto, e in particolare del quartiere operaio che sarebbe stato intitolato a Paolo VI.

svolta importante nella mia vita. Infatti all'epoca facevo parte dell'apparato nazionale della Fiom-Cgil. Trentin, che era il segretario generale, e credeva fermamente nel valore degli scambi, o delle contaminazioni, tra ambienti diversi, non solo mi autorizzò ad assumere l'incarico, ma fu ben lieto della cosa. Non tutti, però, la pensavano come lui. Ho un ricordo molto vivo di quelle vicende. Ricordo tra l'altro le varie questioni su cui non condividevo le scelte dell'organizzazione: dalla sottovalutazione delle conseguenze delle conquiste operaie a tutti i livelli, agli inevitabili esiti dell'accordo del 1975 sulla scala mobile. Questa posizione da una parte, e il risentimento di quelli che mi consideravano già con qualcosa di più di un piede all'esterno, dall'altra, fecero sì che in coincidenza con il congresso del 1977 lasciassi "consensualmente" la Fiom.

Proprio allora ereditai per la seconda volta il posto di Bernardo, che avendo vinto il concorso da professore ordinario in urbanistica, lasciava lo Iuav chiamato al Politecnico di Milano. Dall'inverno 1976-77 ebbi dunque due corsi: uno a Ancona e l'altro a Venezia. Il collaboratore alla didattica che trovai a Venezia non era Garofoli, ma Fabio Arcangeli.

Se Ancona era stata una facoltà terremotata (terremoto del 1972), molto vivace, ma fundamentalmente disciplinata, a Venezia mi ritrovai nel Daest (dipartimento di analisi economica e sociale del territorio) che, con la partenza di Secchi e di Ceccarelli che anche lui – vincitore del medesimo concorso – era andato a Milano, era saldamente in mano a Francesco Indovina: situazione vivacissima, ma quanto a disciplina ...! I piani di studio dei ragazzi non erano definiti a livello di facoltà e corsi di laurea, ma a livello di dipartimento. Vi sono non pochi allievi brillanti (ormai grandi) che ricordano quell'esperienza formativa come per molti aspetti straordinaria. Ma bisognava – credo – essere brillanti, o addirittura molto brillanti per trarne vantaggi.

Questa vita divisa tra tre città (ho sempre continuato ad abitare a Roma perché c'era la famiglia, ma anche perché preferivo così) continuò fino al 1979 quando lasciai Ancona. Ma riprese poco dopo perché la vecchia facoltà, filiatà da Urbino, quando ad Ancona si istituì una facoltà statale di economia, tornò a casa, e gli urbinati mi chiamarono a svolgere dei corsi (1983-1987).

Nel 1982 Bernardo – dopo aver fatto il preside di architettura a Milano – tornò a Venezia e per un certo periodo anche al Daest. Ma ancora una volta non lavorammo insieme. Lui stava ormai diventando un urbanista affermato.

Anche dal punto di vista disciplinare, eravamo perciò ormai “divisi”. Io per parte mia mi ero prodigata, naturalmente con vari altri, in sforzi per garantire che economia urbana e regionale appartenesse al gruppo delle economie. Del resto, allo Iuav, nel corso di laurea in urbanistica, ormai gli insegnamenti di economia non si limitavano alla sola economia urbana e regionale: c’erano economia politica, economia del lavoro, economia dei trasporti. Eravamo in parecchi.

Nonostante quel corso di laurea fosse stato concepito dal suo fondatore (Giovanni Astengo) come il confluire nell’edificazione di una tecnica – l’urbanistica, appunto – di tantissimi saperi disparati, da quelli degli architetti alla matematica, da quelli giuridici a quelli socioeconomici, da quelli paesaggistici a quelli ambientali, la convivenza non era facilissima. E non lo era neppure la cooperazione. Le comunità scientifiche di appartenenza erano così diverse.

Con Secchi, abbiamo continuato a incontrarci nelle occasioni formali fino a che l’ateneo – lo Iuav – è stato governato in modo collegiale. Poi sempre più di rado, in occasione di qualche dibattito. L’ultima volta, è stato nella primavera del 2014 durante la presentazione del libro dedicato a Francesco Indovina per i suoi ottant’anni². E anche in quell’occasione, ci siamo ritrovati su sponde opposte nel giudizio sulla città diffusa, di cui non ho mai avuto un’alta opinione, al contrario di Secchi che la considerava una tra le principali testimonianze dell’intelligenza (peraltro indubbia) di Francesco.

La povera economia del territorio

È stato Keynes a dire che un economista “deve essere un matematico, uno storico, un uomo di stato e un filosofo”³. Ed è anche sempre stato Keynes a criticare l’eccessivo uso della matematica da parte degli

² Fregolent, Savino (2013).

³ Keynes (1972), X, p. 73.

economisti, a spese della capacità di “intuire” come funzionasse il tutto, di guardare al di là dei singoli fatti.

L'economia del territorio non è forse tra le varie economie applicate, quella che ha più sacrificato al metodo matematico, ma lo ha comunque fatto in rilevante misura. Aveva, infatti, rispetto ad altre consorelle, un problema in più: i modelli dell'economia *mainstream* non solo prescindevano generalmente dal tempo, ma prescindevano anche dalla distanza geografica, dal territorio.

Lo spazio fece la sua comparsa tra le variabili prese in considerazione dall'economia, nell'ambito di quella che è stata definita la teoria economica della localizzazione. Gli studi sulla localizzazione dei fenomeni hanno – si può dire: dall'inizio – proceduto in due diverse direzioni. Da un lato, si cominciarono a studiare gli aspetti economici della localizzazione delle attività, principalmente delle industrie perché più “mobili” di altre attività produttive (quelle del settore primario o i servizi alla persona), e più importanti (soprattutto all'epoca) per spiegare i fenomeni di sviluppo. Dall'altro, si studiarono le localizzazioni delle residenze, e in quest'ambito la formazione delle città e dei sistemi urbani.

Le “opere prime” cui si fa generalmente riferimento, risalgono a studiosi tedeschi. Dal lavoro pionieristico di von Thünen (1826) che definisce un modello capace di interpretare l'ubicazione delle attività (agricole) e la formazione delle aree di mercato, si passa – quasi un secolo dopo e più di un secolo dopo – agli studi di Alfred Weber (1907), Walter Christaller⁴ (1933) e poi August Lösch (1941). Il primo cerca di costruire una teoria della scelta di localizzazione di uno stabilimento produttivo; il secondo individua la rete gerarchica di centri di una regione tedesca; il terzo è un ambizioso tentativo di costruire un modello di equilibrio generale dell'organizzazione spaziale dell'economia.

Molto più empirico è stato invece l'approccio dei primi ricercatori anglosassoni interessati soprattutto allo studio della localizzazione delle industrie come Edgar Hoover (1937) per gli Stati Uniti e Philips Sargant Florence (1941) per la Gran Bretagna.

Al filone della teoria della localizzazione appartenne anche Walter Isard, cui si deve la fondazione di un nuovo approccio interdisciplinare

⁴ Che del resto era un geografo.

definito *regional science*. Isard era al MIT quando nel 1954 diede vita alla *Regional science association*. Passò poco dopo alla Wharton School dell'università di Pennsylvania. A questo periodo risalgono i suoi tre lavori che possono essere considerati i testi di riferimento della *regional science*: *Location and space economy* (1956), *Industrial complex analysis and regional development* (1959) e *Methods of regional analysis* (1960).

Il caso mi fece incontrare la *regional science* a metà anni Sessanta. Lavoravo con Peter Fano a una ricerca sull'evoluzione del sistema urbano italiano⁵, quando Peter fu accettato a un corso di Phd alla Wharton School e andò a lavorare con Isard. Aderii alla *Regional science association*. Di essa faceva parte anche Secchi i cui studi si focalizzavano allora fundamentalmente sui filoni di ricerca citati, come dimostra la sua lunga introduzione all'antologia *Analisi delle strutture territoriali* (1965), che gli valse la libera docenza, pochi anni dopo.

Come veniva definita la *regional science*? Come “un nuovo campo interdisciplinare all'interno delle scienze sociali, che utilizza le teorie e i risultati di altre scienze. L'interesse saliente della scienza regionale è posto sull'aspetto della localizzazione delle attività umane nel contesto delle loro strutture istituzionali e funzionali, e sul significato che tale aspetto assume per l'interpretazione dei modi di espressione della società. L'aspetto della localizzazione identifica le relazioni spaziali tra la popolazione e le attività umane, non solo nelle loro reciproche connessioni, ma anche con riferimento ai loro rapporti con l'ambiente fisico naturale e modificato dall'uomo. ... L'uso della parola regionale implica l'approccio sistematico allo spazio inteso come habitat umano. Il termine scienza esprime l'intenzione di applicare i canoni di rigorose tecniche di indagine per l'analisi e lo sviluppo di modelli teorici e di concetti di applicabilità generale” (Isard, Reiner, 1966).

Le discipline coinvolte sarebbero dovute essere, oltre all'economia, la geografia, la sociologia, l'urbanistica e l'ecologia, tutte considerate – ricordiamo – da Astengo all'atto della formazione del corso di laurea.

Non diverso è l'approccio dell'introduzione all'*Analisi delle strutture territoriali*, e va riconosciuto che lo sforzo fatto da Secchi per delineare, con riferimento ai molti problemi aperti, le modalità della

⁵ Che fu poi pubblicata come A. Collidà, P.L. Fano. M. D'Ambrosio (1968).

compenetrazione tra le discipline, è stato davvero notevole. Come Isard e Reiner, anche Secchi confidava sui vantaggi per il progredire del nuovo campo disciplinare, che sarebbero derivati dall'impiego di tecniche di analisi rigorose e sofisticate. Lo conferma il riferimento privilegiato che il suo saggio contiene a un lavoro come quello di Koopmans e Beckmann (1957).

Per quelli come me, che orientavano il proprio lavoro di ricerca verso temi come la questione meridionale o le modalità dello sviluppo urbano italiano, l'antologia di Secchi risultò uno dei contributi cui fare riferimento.

Purtroppo – credo proprio lo si possa dire – gli auspici di Secchi (come gli sforzi di Isard) non furono coronati da successo. I problemi del territorio rimasero per gli economisti – meglio, per alcuni economisti, quelli che se ne occupavano – rilevanti solo per il sussistere di squilibri economici e sociali tra porzioni di territorio definite. Gli urbanisti – almeno quelli nostrani – non accettarono mai l'idea che altre discipline, per loro poco comprensibili, ponessero delle condizioni al loro approccio all'organizzazione degli insediamenti. Il problema era per loro la “rendita” che del resto era anche la scusa dei fallimenti dell'urbanistica. Gli economisti avevano studiato la rendita, e avevano delle idee su come potesse essere tenuta sotto controllo. Ma un vero confronto non fu mai aperto.

Isard a sua volta aveva lasciato la Wharton School nel 1977 per dedicarsi all'altro campo di ricerca che aveva lanciato: l'economia della pace. La scienza regionale – dov'è ancora definita così, oggi – si colloca in un ambito che comprende la geografia economica e l'economia dei trasporti, ma non sembra estendersi all'urbanistica.

E in ogni caso è vero che, più o meno per tutte le discipline, mancano da decenni rifondatori geniali, come quelli che hanno lastricato le vie del secolo precedente.

Dalla produzione edilizia all'urbanistica

Il percorso di ricerca realizzato da Secchi negli anni in cui ha insegnato ad Ancona, così come nella sua prima fase veneziana (1973-1976), si è modificato e ruota ora fundamentalmente attorno al tema

della produzione edilizia. La cassetta degli strumenti è quella dell'economista – si potrebbe dire dell'economista neo-classico, visto che i modelli proposti sono in genere modelli di equilibrio.

Il principale lavoro che risale a questa fase è, a mio parere, *Il settore edilizio e fondiario in un processo di sviluppo economico* che fu dapprima pubblicato in *Lo spreco edilizio*, un'antologia curata da Francesco Indovina (1972), e poi ristampato come capitolo 6 di un testo interamente di Secchi (1974).

Lo spreco edilizio fu un testo famoso, all'epoca, tra i “cultori della materia”, ma la sua fama restò principalmente legata ai contributi di impostazione marxista: quello (già pubblicato su *Il Manifesto*) di Valentino Parlato e la stessa introduzione di Indovina. Per Indovina lo spreco edilizio consisteva nel fatto che “in corrispondenza di un bisogno di «spazio abitativo» il mercato è risultato attrezzato per soddisfare solo un segmento di questo bisogno, (e) per questo fatto le risorse che ne sono state impegnate hanno dato un beneficio limitato, non solo ma il meccanismo è stato la causa di un cattivo utilizzo dello stesso patrimonio esistente e del fatto che la nuova produzione sia andata ad arricchire, direttamente o indirettamente, il patrimonio non utilizzato. Resta confermato, tuttavia, che tale «spreco» appare coerente con gli indirizzi del settore se inquadrati nel più generale meccanismo capitalistico italiano”.⁶

L'analisi di Secchi si focalizza fundamentalmente su quest'aspetto, anche se il linguaggio è diverso. Secchi vuole cioè capire se la contraddizione evidente insita nella compresenza del persistere di un “fab-bisogno abitativo” (cioè di una domanda di abitazioni non soddisfatta dalla pur abbondante offerta) e di robuste politiche a favore della produzione di edilizia residenziale, possa trovare delle spiegazioni e quali. Ma vuole nello stesso tempo capire se quelle politiche abbiano avuto un effetto positivo o negativo sul meccanismo dello sviluppo economico italiano operante negli anni Cinquanta e Sessanta.

Le risposte sono, per il primo aspetto, che le politiche per la casa sono state fundamentalmente politiche a vantaggio della rendita fondiaria, e non politiche rivolte a soddisfare la domanda di abitazioni che pure era potentemente alimentata dai fenomeni di massicce proporzioni allora in atto: industrializzazione e urbanizzazione, con importanti spostamenti di popolazione, soprattutto dalle regioni arretrate. E,

⁶ *Op. cit.*, pp. XIV-XV.

per il secondo, che configurandosi in questo modo, le politiche per la casa hanno distorto i processi di sviluppo in essere sottoponendoli a limiti che altrimenti sarebbero stati evitati.

Questo sarebbe avvenuto, secondo Secchi, perché l'Italia era un *late-comer*, cioè un paese il cui sviluppo (capitalistico) aveva avuto luogo in ritardo rispetto ad altri paesi. Dice Secchi: “L’importanza del settore fondiario sarebbe indice o conseguenza di questo sviluppo «ritardato» e «parziale» del nostro sistema economico; in altri paesi (occidentali) il conflitto tra il (nascente) settore avanzato e il settore fondiario sembra a me sia stato risolto, per una serie di motivi che non è qui il caso di richiamare neppur brevemente, in fasi molto più iniziali del processo di sviluppo”.⁷

E perciò, per concludere, “troppi aspetti della politica edilizia appaiono totalmente discutibili o totalmente errati (...) per non ritenere che una gran parte della responsabilità (quanto meno dell’attuale situazione della casa nel paese) debba proprio essere attribuita alle modalità secondo cui l’operatore pubblico è intervenuto nel mercato delle abitazioni. Lo spiegare poi perché l’intervento pubblico abbia assunto questi connotati appartiene più al compito di chi studia i sistemi socio-politici e i rapporti tra i diversi gruppi di interesse al loro interno”.⁸

Credo che sarebbe interessante a più di quarant’anni di distanza, che qualcuno riprendesse le ipotesi di Secchi (o magari altre ipotesi suggerite dall’evoluzione successiva), per sottoporle nuovamente a verifica. Che io sappia, nessuno l’ha fatto finora⁹. Eppure nonostante la proprietà della casa in cui si risiede, riguardi una quota assolutamente maggioritaria delle famiglie¹⁰, un “fabbisogno” edilizio c’è ancora¹¹ e c’è ancora uno “spreco edilizio”. Non solo, ma ci sono anche

⁷ *Op. cit.*, p. 6.

⁸ *Ivi*, p. 43.

⁹ Non rientra infatti in questa fattispecie il (pur come sempre brillante) recente contributo di Indovina (2012).

¹⁰ Il dato è confermato, anche se nelle fonti vi sono discrepanze. Al censimento 2011 l’Istat ha rilevato che le famiglie residenti in case di proprietà erano il 72,1% del totale con un incremento, tra 2001 e 2011, del 13,8%. La Banca d’Italia, nella sua indagine sulle famiglie, registra invece un 67,2% di residenti in case di proprietà, al 2012, con una diminuzione rispetto agli anni precedenti, che sarebbe spiegata dalla crisi.

¹¹ Quantificarlo probabilmente non è facile e non li si può fare a partire dalle domande per alloggi di edilizia economica e popolare. Cito, in proposito, un’esperienza personale: non molto tempo fa, aspettavo un bus alla fermata. Nella folla c’erano

state – non solo in Italia – politiche che hanno permesso, se non favorito, il susseguirsi di bolle speculative ancorate al mercato immobiliare e alla produzione edilizia.

Dopo il 1974, per dieci anni, Secchi non ha scritto (almeno nulla riportato nelle sue schede biografiche – il che vuol dire che ci possono essere articoli ospitati su varie riviste, che però io non conosco¹²). Certo è stato preside a Milano. Ma non era solo questo. Aveva deciso di diventare un urbanista operativo. Nel 1984 iniziò a lavorare al suo primo piano regolatore (Jesi). Nel 1984 uscì un suo nuovo libro, *Il racconto urbanistico*. Credo di non averlo letto. Ho letto, invece, altri suoi libri “urbanistici”, ma con un certo disagio perché non sono riuscita mai a calarmi nell’argomentazione, a capire davvero.

Società e territorio

In fondo, nonostante la lunghissima convivenza, il mio rapporto con l’urbanistica è sempre stato “compromesso” dalla sensazione che l’urbanistica rappresentasse un insieme di tecniche che ritenevano possibile perseguire una vasta gamma di obiettivi relativi a una data società (la pianificazione territoriale) o a una data porzione di territorio (la pianificazione ambientale), imponendo delle regole riguardo alle modalità di utilizzazione dello spazio. Gli obiettivi possono, nel caso della pianificazione territoriale, comprendere aspetti estetici, solidaristici, di efficienza, di ordine, ecc. E le regole sono da loro giustificate, secondo un rapporto causale assunto in modo relativamente aprioristico.

Negli ultimi libri di Secchi, ad esempio, l’aspetto solidaristico (egualitario) sembra predominante.

Ora è ovvio che un’organizzazione degli usi del territorio che garantisca ordine, efficienza, equità e magari anche bellezza, non può non piacere. Il fatto è che, se le cose non vanno in quelle direzioni,

due donne non giovani (e abbastanza *lumpen*) che discutevano tra loro: la tesi della prima, debolmente contrastata dalla seconda, era che, se il comune le avesse assegnato un alloggio, se lo sarebbe immediatamente venduto, garantendosi una prospettiva per la vecchiaia.

¹² Un ulteriore studio di Secchi (1975) sul settore edilizio è riferito all’intero periodo che intercorre tra la unificazione nazionale e l’inizio degli anni Settanta.

bisogna prima capire perché non ci vanno, per poter individuare gli obiettivi concretamente perseguibili e le regole opportune.

Supponiamo sia accertato che le ultime vicende abbiano indotto, a tutte le scale spaziali, un aggravarsi della diseguaglianza sociale. Lo si ripete spesso, ma gli strumenti per verificarlo non sono soddisfacenti. Comunque, assumiamo sia così. È colpa (anche) dell'urbanistica come ha sostenuto Secchi (2013)?

A me sembra una tesi ardua. Probabilmente l'urbanistica si è adattata, non ha contrastato le tendenze. Ma avrebbe potuto farlo? Le forze implicite nei processi in corso, che spingono in direzione della crescita della diseguaglianza, avrebbero potuto essere compensate da un migliore disegno della città? Le regole indirizzate a rendere la città più "equa e solidale"¹³ avrebbero potuto condizionare e imbrigliare quelle stesse forze? E non è stato proprio Secchi a concordare con la scuola della "urbanizzazione diffusa" l'asse portante della quale a me pare essere – forse in modo un po' riduttivo – che siccome l'urbanistica non propone una città "equa e solidale", la gente se la costruisce da sola, la sua città, fuori dalla città classica con i suoi inutili piani?

Si ritorna così al tema dell'analisi economica e sociale del territorio, che dovrebbe essere in grado di comprendere come operano queste forze. Dovrebbe!

L'analisi economica e sociale del territorio c'è ancora anche se il Daest non c'è più. O almeno c'è qualcosa che si presenta come tale. Ci sono collane e riviste. Ma, al di là della loro funzionalità rispetto alle carriere accademiche dei giovani ricercatori, e al di là di una vaga interdisciplinarietà¹⁴, è raro che i lavori proposti applichino effettivamente il metodo dell'analisi economica e/o sociologica. Di analisi nella sostanza non ce n'è molta. Parecchi lavori sono fondamentalmente descrittivi. Altri sono acriticamente rivolti a sostenere una determinata tesi. Preferisco, per parte mia, i primi.

¹³ Il binomio equità e solidarietà è in un certo senso l'equivalente odierno del trionfo della Rivoluzione: *liberté, égalité, fraternité*.

¹⁴ Credo si possa osservare che su una rivista come *Archivio di studi urbani e regionali* che dell'esperienza Daest è l'erede diretta, compaiono lavori prodotti per oltre l'80% da urbanisti-pianificatori territoriali.